

Il destino degli italiani a Cefalonia nel 1943

di Giorgia Gargano

Nella postilla alla sua recente rielaborazione in prosa dell'Iliade, Alessandro Baricco ad un certo punto esalta la "bellezza" della guerra, di quella condizione estrema dei sensi, la sola che abbia il potere di ridurre l'uomo e le cose alla loro essenza assoluta.

Si tratta, ovviamente, di un'allusione alla guerra letteraria, da leggere in chiave direi quasi platonica: "godere del racconto di una guerra mi sembra una cura efficace per allontanare il desiderio (tragico ma legittimo) di godere facendo la guerra".

Può essere un buon preambolo, questo, per introdurre un libro recentemente edito dalla Pellegrini Editore di Cosenza, dal titolo "*Per coraggio e per paura*", che ha particolarità: è scritto da Palma Comandè ma narrato dal padre Vincenzo. E all'autrice deve essersi posto un dilemma così estremo da contenere quasi un ossimoro: si può "godere" del racconto di una guerra e possono coesistere il piacere e l'orrore? E, soprattutto, dove trovare le parole per scrivere di un tale groviglio di sensazioni? La strada prescelta è la più logica: produrre un libro-testimonianza che abbia per protagonista non solo e non tanto le vicende della divisione Acqui, quanto il silenzio che le ha inabissate.

Il volume si inserisce nel doveroso quanto recente recupero della memoria sull'ecidio degli Italiani di stanza a Cefalonia nel 1943, portato avanti dall'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia sin dal 2000, quando venne organizzata a Milano una manifestazione commemorativa su "*Il sacrificio della divisione Acqui*" e culminato nella visita del presidente Ciampi a Cefalonia l'1 marzo 2001.

Sono trascorsi solo 62 anni da quando, nel settembre 1943, le truppe italiane di stanza nell'isoletta greca vennero trucidate dai Tedeschi, appena divenuti "il nemico", per non essersi piegate alla resa. Sembra un romanzo, ma invece è testimoniato dai pochi sopravvissuti degli 11.500 soldati: dopo lunghe ed tese trattative tra il generale Antonio Gandin e i Tedeschi, i soldati italiani vennero messi di fronte ad una triplice alternativa: cedere le armi ai tedeschi, allearsi con loro, resistere. Incredibilmente, decisero compat-

ti per la resistenza armata. Dal 15 al 22 settembre fu guerra: gli Italiani, pochi e dimenticati, dovettero arrendersi. La ritorsione dei Tedeschi fu terribile, ed ancora oggi inaccettabile: 5446 tra soldati e ufficiali italiani vennero giustiziati sul posto. In totale, i caduti della Divisione Acqui furono 9640. Tremila i superstiti, alcuni dei quali passarono a collaborare con i partigiani greci o con gli Inglesi, tentando a lungo di sopravvivere per poter fare ritorno a casa. È, ai nostri occhi, imperdonabile – ma non inspiegabile! – l'aver ignorato, dimenticato, trascurato per decenni il destino drammatico di questi soldati, di questi patrioti: uno dei fatali e numerosi silenzi che costellano la nostra storia più recente. Un vuoto di testimonianze che in questi anni fa finalmente colmandosi, grazie alla pubblicazione di una serie di testi documentali scritti per lo più dai sopravvissuti e, nel nostro caso, raccontato da uno di questi, Vincenzo Comandè.

C'è chi è scrittore per vocazione, diremmo per necessità; ma c'è anche chi lo è per utilità. Ed è forse questa categoria di persone che, comunque risulti alla fine l'esperimento letterario, non necessita di porsi questioni estetiche, dato che ha assolto al proprio compito iniziale: usare la parola per raccontare cose. Scrive Palma Comandè che il silenzio su Cefalonia fu talmente spesso che, fino a grande, lei ritenne quelle vicende un segreto di famiglia. Il padre ogni tanto rievocava qualche avvenimento, ma ce lo immaginiamo tollerato come il sopravvissuto della Napoli Milionaria di Eduardo de Filippo: chi vuole stare ad ascoltare le infelicità di un superstite che non ha che ricordi luttuosi, quando c'è la casa, il lavoro, l'Italia da ricostruire? Per i sopravvissuti alle guerre è la solitudine la punizione finale, quel sostanziale isolamento nel quale vengono chiusi perché le coscienze altrui non vengano turbate, tanto più che di Cefalonia nessuno parlava, nessuno testimoniava, nessuno onorava il ricordo.

In casa Comandè però il silenzio è stato infranto: nel tempo, la figlia ha saputo sfilare un nodo di dolore lungo una vita. Il frutto di questa relazione, di questa devozione,

è un diario a cui padre e figlia a quattro mani hanno dato forma. Del diario il libro ha anche i limiti: uno sguardo che non affronta gli orizzonti, ma si concentra sul mondo del protagonista. D'altro canto, si rende forse necessario indulgere sui particolari, alcune volte prosaici altre volte moralistici, di ogni momento di quelle giornate terribili: se questo libro è un diario serve per scaricarsi dei ricordi; se è una testimonianza, sente l'impellenza di attestare tutto quello che il protagonista ha visto con i propri occhi, anche come atto di giustizia nei confronti di chi è morto nell'indifferenza del proprio mondo, per il quale aveva combattuto e dato tutto.

È questo un caso in cui dunque si perdona se la scrittura è meno potente del messaggio che vuole inviare. La fondamentale ingiustizia che c'è in una guerra in mano a ragazzi, prigionieri del non sapersi, non potersi difendere dall'orrore, giustifica anche la visione a senso unico del racconto: le parole dell'orrore sono forse sempre ingenuie, e insufficienti. Ed è vero anche che il racconto eroico esiste perché è esistito un eroismo persino nell'essere sopravvissuti per destino e per istinto e nell'aver in qualche modo potuto ricominciare una vita "normale", dopo aver toccato il fondo di sé e aver visto e partecipato all'abbruttimento della natura umana.

All'interno della complessiva denuncia di ogni guerra, che è la base ideologica del libro, la prima e più pesante accusa è quella che viene dalla giovane età dei soldati, bravi ragazzi attoniti prima davanti alle prepotenze della vita militare, poi davanti alle atrocità delle azioni di guerra, e irrimediabilmente impreparati a combattere. Ma, ci chiediamo, esiste una sola possibilità di essere preparati a una guerra, anche quando, per sfuggire alla monotonia della quotidianità, si parte da volontari?

Una delle scene iniziali del romanzo, e delle più terribili, è il ricordo del primo uomo assassinato da Vincenzo. Il quale, quando, insieme al proprio compagno, si accorge di aver ferito un uomo che è sì un nemico, ma in fondo un ragazzo come lui, si precipita istintivamente a soccorrerlo come per scusarsi, per curarlo, per proteggerlo dal quel male che gli ha fatto per dovere. Il ragazzo ferito, invece, come ultimo atto della sua vita, spara, uccidendo con un

solo colpo il compagno di Vincenzo. A leggere di questo episodio, e immaginando quanti tali e quali di questi devono accadere in ognuna delle troppe guerre che anche oggi si combattono, il pensiero non può che correre al Piero morto nel campo di grano e di papaveri rossi di Fabrizio de André. Piero, simbolo di tutte le morti inutili e inique.

La vita militare presto costringe Vincenzo a prendere atto che non esistono buoni e cattivi al mondo, ma solo uomini, e questa acquisizione, che a dirla così è tanto banale, diviene tanto più dirompente nell'animo di un giovane soldato in quanto smantella ogni forma di galvanizzazione, di motivazione al combattimento: "ormai non adoravo più nessun uomo". Quel ragazzo d'improvviso entra, suo malgrado, nella vita adulta: è un uomo, per coraggio e per paura. Anche se si trova a chiedersi: "«Perché 'sta patria ci chiede la vita? Che se ne fa di un popolo di morti?»". A vent'anni non trovi una risposta a queste domande, perché a quell'età sei pronto a sfidare la vita, non la morte. A quell'età la morte non è neanche un pensiero lontano. Non è neanche un pensiero. Non c'è. In nessun angolo della mente c'è scritto «fine»".

Trattandosi di un romanzo autobiografico, non tutti gli episodi narrati sono realmente funzionali al racconto e al messaggio finale. Eppure bisogna riconoscere agli autori il merito di certe notazioni coloristiche tinte anche del coraggio di confessare pubblicamente azioni che oggi, al caldo delle nostre case, non esitiamo a giudicare riprovevoli; si prova ancora una volta la sensazione che Vincenzo Comandé parli per allontanare il male da sé, utilizzando l'inchiostro come una terapia per prendere le distanze dal dolore del ricordo. Alludiamo a quelli che vengono minimizzati come peccati di gioventù, ma che sono altrettanti corollari raccapriccianti della guerra: ad esempio, lo sfruttamento delle bambine a scopo sessuale da parte dei soldati come parte del tran tran quotidiano, in un sistema di compravendita della merce necessaria: chi compra pane, chi compra sesso, come fossero le due facce di una medesima esigenza vitale. "Solo le ragazze che scendevano dai monti per stare con noi potevano rallegrare un po' quelle giornate. Ma lo facevano per fame, e questo toglieva un po' alla cosa il sapore dello spasso". Ma altra

letteratura, narrando proprio di un caso identico, ci illumina da un'altra angolatura: il Fausto di "Non entrare nel campo degli orfani" di Enzo Siciliano, soldato calabrese in Grecia, anche lui sconfitto e anche lui sopravvissuto, spiega al suo giovane amico avido di storie di guerra: "Al campo, la solitudine poteva scatenare rabbie sanguinose fra noi uomini, anche solo per lo scambio di una gavetta. Poi si vedeva una donna, - e la donna era il garbo che restituiva arte al sangue".

Il valore del libro è nell'autenticità della storia, di grande attualità nella condanna del silenzio: non può non riportarci alla guerra che oggi viviamo in una dubbia veste di portatori di pace, oggi che le minacce terroristiche hanno spopolato l'Iraq di quasi tutti i giornalisti occidentali, con il risultato che di quel paese non conosciamo che un alghido bollettino quotidiano di morti. E pensiamo con la stessa emozione ad altri morti italiani della seconda guerra mondiale, quelli in Sicilia, dei quali solo recentemente si viene a parlare grazie ad una serie di reportages del Corriere della Sera: giovani italiani che si trovarono a combattere contro gli Americani appena sbarcati sull'isola e non ancora alleati. Come a Cefalonia, furono centinaia i nostri giovani morti, sui quali calò il sipario di un silenzio lungo sessant'anni.

Scrive indignata Palma Comandè nell'introduzione: "Ma della inevitabile scia di orrore e morte che è scaturita (dall'episodio di Cefalonia) cosa rimarrà di tangibile nelle coscienze? Certamente nulla, a parte una generica indignazione; pensare invece che centinaia e centinaia di ragazzi morirono a Cefalonia nell'indifferenza generale per continuare la loro guerra coerente a favore della patria, mentre avrebbero avuta garantita la vita se fossero passati dalla parte tedesca. Ubbidirono invece ad un richiamo evidentemente più profondo e più forte che veniva dall'insofferenza a qualunque giogo, legittimo e illegittimo; e veniva anche da un profondo senso di fratellanza, che nei popoli mediterranei spesso trascende anche dall'appartenenza a una nazione": i ragazzi italiani morti a Cefalonia non se la sentirono di combattere contro i Greci, molto più vicini a loro dei "crucchi", come dimostrò poi la pervicace costanza dei soldati tedeschi ad uccidere chiunque fosse italiano o

qualunque greco che fosse lontanamente affiliato ad un italiano. E, per fortuna, furono molti i Greci che preferirono chiudere un occhio sull'identità di quei poveri superstiti dell'orrore, in quella catena solidale che spesso si stringe tra vittime. Il libro è anche un omaggio a questa parte di umanità. Di un giovane che spontaneamente lo salvò dalla morte, Vincenzo Comandè dice "non si cancellò mai dalla mia mente il bene ricevuto da quel ragazzo, forse di qualche anno più vecchio di me, che ebbe la forza di tenere vivi dentro di sé il sentimento nella pietà e quello della solidarietà, negli altri soffocati dall'ansia di sopraffazione prima ancora che dal sospetto. No, non si cancellò mai dalla mia mente il bene. Così come mai si cancellò il male che vidi e che ricevetti in quegli anni". In quei cinque anni Vincenzo vive più di quello che può toccare ad una vita intera: conosce la vita e la morte, il valore e il dovere, l'amicizia e l'ignoranza. E, alla fine, quella guerra gli regala il suo unico grande amore, il suo "tesoro greco". Per toglierglielo, poi, con le modalità dell'inganno e della menzogna. Ci piace credere che questo libro, oltre che una testimonianza dolorosissima - e immaginiamo quanto debba essere costato emotivamente al padre ripercorrere ogni ricordo e alla figlia trascriverlo -, voglia essere un ultimo omaggio e un risarcimento che anche quella piccola, giovane, indomita Aspasia merita dalla vita, che le ha sottratto l'uomo per il quale, anche lei, aveva messo in gioco tutto. Vincenzo, nel raccontare l'orrore, pare avere solo lei come destinataria e chiude i conti ancora aperti con un passato del quale non è responsabile e con quell'idea che non è mai diventata un sogno: Aspasia è carne e ossa. Quella giovane donna incontrata in Grecia, che l'egoismo familiare preferì fargli credere morta quando, rientrato in Italia, la cercò disperatamente. La notizia della sua morte, l'unico filo di speranza per il quale in quel momento valesse la ancora la pena di vivere, gli fece perdere quella coscienza di sé che era riuscito a coltivare persino della degradazione della guerra. Ormai reduce, dopo mesi tra la vita e la morte, il suo corpo si riprende: ma "quando della vita finalmente mi riappropriai, ero un altro uomo: meno tagliato per la riconoscenza, più disposto al risentimento. Dal buio rinacqui, e rinacqui in un altro modo". Ma Aspasia è ancora viva;

Aspasia è la speranza e il sogno, è il riscatto e l'orgoglio. È viva nel ricordo e nelle emozioni di Vincenzo, di Palma Comandè, e, da

oggi, di tutti quelli che leggeranno questo libro. Ed ci piace pensare che, forse, potrà leggerlo anche lei....

Amministrare al femminile in Calabria

di Vittorino Fittante

È appena arrivato in libreria un volume che raccoglie sedici interviste rilasciate all'autore dalle donne sindaco – tante sono in Calabria – che riflettono, per così dire ad alta voce, sulla loro esperienza politico-amministrativa. (Claudio Cavaliere, *Signora politica. Donne sindache in Calabria. Appunti di viaggio*, Cittàcalabria editrice, Soveria M., 2005, pp. 261)

L'autore ha preferito lasciare alla trascrizione delle interviste il sapore del parlare spontaneo, libero, non costretto dalla rete di domande che, tuttavia, si intravedono tra le righe, talvolta facendo lamentare la scelta di eliminarle. Ma perché non si è fatto correggere il testo alle intervistate o, almeno, non si sono eliminati gli errori facili a commettere quando si parla "a ruota libera"? Ogni intervista è introdotta da una-due paginette; una sorta di ritratto affettuoso del paese che si stava per visitare, con qualche riflessione a volo di uccello. Esse aggiungono poco alla conoscenza dei luoghi, salvo il numero degli abitanti e l'altimetria, mentre l'autore avrebbe potuto sicuramente tentare un ritratto più corposo dei paesi, dare notizie, sia pure scarse ma ordinate, sulla loro economia, sulla composizione sociale di ciascuno di essi, sui servizi esistenti e su quelli mancanti, sulla distanza dal capoluogo di provincia, i collegamenti viari, ecc.. Sarebbe stata molto utile una riflessione sui problemi specifici con i quali le sindache devono confrontarsi; problemi che filtrano da alcune delle interviste o da qualche scarno passaggio dell'introduzione. Ma non è la stessa cosa che una riflessione "dall'esterno", per così dire, sulle singole esperienze. Sarebbe stato un lavoro diverso, ma più congruo.

Nonostante ciò, il volume risulta interessante e le interviste inducono a varie riflessioni.

La prima riguarda la distribuzione delle

Sindache – come ama chiamarle l'autore rifacendosi, evidentemente, a polemiche femministe ormai datate e superate, a mio parere. Per intanto esse amministrano appena il 3,9 % dei 409 comuni calabresi, percentuale corrispondente a 113 mila abitanti, pari al 5,5 % della popolazione della regione. Poche, come si vede, troppo poche, quando si volesse studiare la loro attività guardandola dal lato dello specifico femminile del quale, tuttavia, qualcosa si può dire. Se si guarda alla loro distribuzione territoriale, la situazione è la seguente: nove comuni nella provincia di Catanzaro, quattro in quella di Cosenza, due nella provincia di Crotone e uno in quella di Vibo Valentia. Manca del tutto la provincia di Reggio Cal.. Questa assenza merita qualche considerazione particolare suggerita dal fatto che, dal dopoguerra ad oggi, le donne a capo di amministrazioni comunali in Calabria sono state 77 delle quali 17 appartenevano alla provincia ora assente. Come spiegare la scomparsa di oggi? Tenta di azzardare una ipotesi.

Nella provincia di Reggio Cal., più che nelle altre, la presenza mafiosa appare diffusa e violenta e spesso si è indirizzata verso le istituzioni locali e i suoi rappresentanti. Dai dati resi noti dalla Direzione Investigativa Antimafia si rileva che nel periodo dal 2000 al 2004 sono stati compiuti in Calabria 165 atti intimidatori, e che nel periodo 2001-2003 sono stati vittime di essi 32 sindaci, 35 Assessori, 32 Consiglieri Comunali, 11 funzionari vari, ed altri esponenti politici. Una tipologia degli atti, per soggetti intimiditi, molto preoccupante. Né sono stati dimenticati esponenti politici locali, né i funzionari del comune. Né sono mancati attentati ad immobili di proprietà comunale, a sedi di partito, ecc. Colpisce il numero degli attentati a imprenditori (n. 33) nello stesso periodo e a commercianti (n. 34), numero che, singolarmente, uguagliano

quelli compiuti contro i sindaci e gli assessori comunali. La localizzazione di questi atti intimidatori rivela, dal canto suo, un aumento in ciascuna delle quattro province per un totale che passa dai 58 atti del 2001 agli 84 del 2003 (in totale 230) Il maggior numero e il maggiore aumento si è avuto nella provincia di Reggio Cal., che è passata da 37 atti del 2001 a 56 del 2003.

Di fronte a questi dati non è tanto assurdo pensare che la presenza mafiosa, con la sua violenza che non si ferma davanti a nulla e a nessuno (ricordiamo che è caduta da tempo l'antica legge mafiosa secondo la quale le donne e i bambini non si toccano) abbia sospinto le donne a rifiutare qualsiasi impegno da cui potevano derivare tanto minacce alla loro esistenza quanto a quella dei loro familiari. Ciò si aggiungerebbe alle difficoltà ancora largamente presenti che limitano l'accesso delle donne a posti di responsabilità e spiegherebbe l'assenza totale di esse, in quella provincia, a capo di amministrazioni comunali, a differenza del passato. In essa, per altro, delle ultime donne Sindaco tre hanno concluso il loro mandato nel 2000, due nei due anni successivi. Tutte elette, come se ne può dedurre, nei cinque anni precedenti. L'ipotesi avanzata, tutta da verificare, beninteso, mostra, però, un fondo di consistenza, e se lo ha e nella misura in cui lo ha significa che il danno che si infligge alla democrazia è molto più grave di quanto solitamente si ritiene perché induce ad escludere in partenza più della metà dell'elettorato dall'esercizio di cittadinanza e di elettorato attivo. Questo timore inquieta molto più del solito richiamo alla esclusione delle donne da incarichi direttivi che rischia di divenire banale quanto più l'accusa resta generalizzata e generica. (Del resto la maggioranza delle intervistate ne parla poco e chi lo fa non si esime dal dire che l'esclusione va vinta principalmente dalle donne stesse, con una loro maggiore partecipazione alla vita politica attiva e respingono l'ipotesi delle quote da riservare alle donne).

Andando avanti nella lettura del volume, una domanda si pone prima di altre: esiste una specificità nell'azione amministrativa femminile? Domanda che richiede riflessioni e risposte complesse. Intanto perché il volume non fornisce – ma non voleva essere questo il suo compito – un raffronto

con amministrazioni di altri comuni, retti da sindaci maschi, di dimensioni e con caratteristiche simili a quelle dei comuni considerati. Si può, tuttavia, facilmente immaginare – e diverse Sindache intervistate lo dichiarano – che la condizione di essere donna a capo di una Giunta è influenzata e influenza a sua volta la loro attività costretta a essere divisa con altre incombenze “femminili”: occuparsi contemporaneamente della casa, della famiglia, del marito, dei figli, del lavoro, per alcune di esse. Queste influenze costringono obiettivamente le sindache a limitare il loro impegno, ma nelle interviste esse rivendicano, a volte esplicitamente e con qualche legittimo orgoglio che quei “legacci”, non sono riusciti a porre un limite insormontabile alla quantità e alla qualità del loro lavoro, sorrette dalla famiglia, a partire dal marito. Tuttavia, queste incombenze “femminili”, “casalinghe”, sono presenti e richiamate nelle interviste. Sollevano, ad es., la questione per nulla secondaria dell'impiego del proprio tempo; compito molto difficile e pressante per la donna distribuirlo bene quando è impegnata in politica, nelle imprese, nel lavoro, più di quanto non lo sia per un maschio. Il quale, libero da questi oneri familiari (non certamente dal portarne responsabilità), può lavorare ed agire con maggiore pieno impegno nell'espletamento della sua attività di amministratore.

Su questi aspetti, una prima conclusione è che, se esiste una specificità dell'amministrare al femminile, essa non va stimata al ribasso, ma a tutto vantaggio delle Sindache.

Quasi tutte rivendicano a proprio merito il clima di civile confronto imposto dalla loro presenza alla competizione elettorale; atteggiamento che mantengono nell'agire amministrativo, rifuggendo, ad es., dal vizio solito di accusare i predecessori (spesso per nascondere proprie deficienze) gravandoli di ogni responsabilità, anche quando, in diversi casi, potrebbe legittimamente far loro carico di molte difficoltà, della situazione trovata, di problemi da quelli non visti o trascurati, di servizi non funzionanti, di uffici comunali scombinati. Questo comportamento non si spiega solamente con il fatto che alcune di loro hanno ricoperto incarichi (una addirittura di vice-sindaco) nelle amministrazioni precedenti, che non